



Rassegna stampa SOCIALE

Ufficio stampa e
Comunicazione Gesco
Lunedì 27 Gennaio 2020

Treni, asili, disabili: il divario che si fa finta di non vedere

IL FOCUS

Marco Esposito

Due elettori, un emiliano e un calabrese, vivono a Roma e domani mattina tornano nel proprio capoluogo di regione per votare. Il primo parte per Bologna alle 7:25 e arriva alle 9:50. Due ore e 25 minuti. Il secondo parte per Catanzaro un minuto dopo, alle 7:26, e arriva dopo un cambio in sette ore e 14 minuti, alle 14:40. L'unica cosa sulla quale il calabrese può sentirsi superiore all'emiliano è il prezzo del biglietto Trenitalia: 55,90 euro in Intercity e Regionale contro 54,90 euro del Roma-Bologna in Alta Velocità.

Che ci siano due Italie non è una novità ma forse la circostanza di due elezioni regionali simultanee avrebbe dovuto portare a un qualche confronto fra le due realtà, magari con un viaggio a Reggio Emilia e Reggio Calabria. Oppure il momento elettorale poteva essere lo spunto per una riflessione seria sull'autonomia differenziata, visto che l'Emilia Romagna è nel pacchetto di testa con la richiesta di maggiori poteri in quindici materie, mentre la Calabria un anno fa è stata la prima in Italia a votare all'unanimità in Consiglio regionale un documento con la diffida al governo a concedere l'autonomia a chiacchiera senza affrontare il nodo della parità dei punti di partenza. E invece nulla: sul tema è calato un misterioso silenzio.

Di Calabria si parla pochissimo, peraltro. E quel poco non tocca mai il punto chiave del perché dei divari sui servizi e sui diritti, del perché - per esempio - ci sono 69 Comuni in dissesto in Calabria

PER COSTRUIRE I NIDI DOVE MANCANO SONO ANDATI PIÙ FONDI PUBBLICI DOVE LE STRUTTURE SONO GIÀ APERTE



La stazione ferroviaria Mediopadana Emilia e una stazione sulla linea Ionica, mai elettrificata, Reggio Calabria-Taranto

e solo uno (Comacchio) in Emilia Romagna. Sarebbe utile sapere che ai Comuni calabresi è stato riconosciuto il diritto di spendere in media 540 euro (e i calabresi si fermano a 528) mentre agli emiliani è stato concesso un livello di 722 euro. Ma l'argomento è tabù. I leader politici nazionali nei comizi nelle due realtà ricalcano discorsi già sentiti, forse per non confondersi. Il milanese Matteo Salvini addirittura ha ripetuto in entrambe le Regioni che serve un assessore all'Agricoltura e al Turismo. E il romano Nicola Zingaretti in Calabria ha proposto: «Investite nella cultura, nella scienza, nel turismo, nell'agricoltura».

GLI INVESTIMENTI STRABICI

Già, investire. Ma quando è lo Stato a farlo, quali sono i risultati? 510 chilometri di linee ad alta velocità o alta capacità in Emilia Romagna e zero-virgola-zero in Calabria. Per reti infrastrutturali, altre opere pubbliche e attività produttive sono investiti 2.188 euro per cittadino italo-calabrese contro 3.515 per il cittadino italo-emiliano. Per la sanità sono 1.954 euro in Emilia e 1.513 in Calabria con un divario di posti letto ogni mille abitanti di 3,93 a 2,92. C'è da sorprendersi se tanti calabresi vanno a curarsi in Emilia?

Gli asili nido, si sa, sono una caratteristica dello stato sociale in Emilia Romagna da mezzo secolo, un modello non soltanto per l'Italia ma per l'Europa, la quale ha fissato al 33% la copertura mi-

nima. E quindi non ci si può sorprendere se la diffusione del servizio tra posti pubblici e privati sia del 37,1% dei bambini con meno di tre anni nella regione padana e del 9,7% in quella bagnata da Tirreno e Ionio. Quello che dovrebbe sorprendere e irritare è che a fine 2019 quando sono stati suddivisi tra le Regioni i 249 milioni destinati prioritariamente a costruire i nidi dove mancano, all'Emilia Romagna sono stati assegnati 20,3 milioni vale a dire 319 euro per bambino senza posto al nido, mentre alla Calabria 9,6 milioni e cioè 206 euro per bambino senza posto all'asilo. Si è in sostanza deciso (con i soldi di tutti) che gli emiliani devono salire oltre il 37% più rapidamente di quanto i calabresi debbano andare oltre il 9%.

Tra le regole che certificano che un emiliano vale più di un calabrese ce ne è una particolarmente odiosa perché riguarda i disabili e gli anziani non autosufficienti. La somma che in media l'Italia può riservare a tale servizio sociale è di 67,56 euro per residente. Basterebbe quindi contare municipio per municipio gli abitanti per sapere quanti soldi spettano per tali fasce sociali deboli. Ma sarebbe troppo semplice. E così dal 2017 è stata applicata una perversa variabile regionale chiamata dummy (fantoccio) in base alla quale la cifra base è appunto 67,56; ma se il Comune è in Emilia Romagna si devono aggiungere 10,83 euro mentre se il Comune è in Calabria si devono togliere

31,19 euro. Vero al centesimo: sono i dati delle tabelle ufficiali con la dummy regionali. Sei disabili? Sì, ma sei prima calabrese.

LA SLIDE DELL'EFFICIENZA

Si puniscono i cittadini calabresi con regole in contrasto con l'equità prevista in Costituzione e poi li si accusano di scarsa efficienza se le classifiche mettono la Calabria in coda. Eppure quando la Sose, la società del ministero dell'Economia che fa i conteggi sul federalismo fiscale, ha elaborato una cartina sull'efficienza - cioè sulla capacità degli enti locali di produrre servizi in proporzione ai soldi ricevuti, su quanti chilometri percorri con lo stesso litro di benzina - la Calabria si è colorata di verde intenso e l'Emilia Romagna di rosso pallido perché gli amministratori calabresi sono in media più bravi degli emiliani, a parità di risorse (ma i soldini, appunto, pari non sono). In sala appena apparve la slide ci fu un «ooooh» di sorpresa. Ma era una riunione a porte chiuse e quella cartina non è mai stata ripresa da un giornale o una tv nazionale. Meglio non sapere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER L'ASSISTENZA AI PORTATORI DI HANDICAP LA SOMMA RICONOSCIUTA È DIMEZZATA NELLA REGIONE MERIDIONALE

L'intervista Gemma Tuccillo

«Si è persa l'educazione alla legalità i ragazzi emulano personaggi negativi»

Daniela De Crescenzo

«Quello che lascia sgomenti è il fatto che sempre più spesso i ragazzi agiscono in maniera violenta per emulare quello che magari sentono nel quartiere o, peggio, nella famiglia». Gemma Tuccillo, capo del dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità, spiega cosa accade nel mondo di quei giovani che si battono contro la polizia per difendere un «focarazzo», come è successo al Borgo Sant'Antonio Abate.

Quali sono i miti che spingono alla violenza?

«Io credo che le suggestioni del mondo giovanile non arrivino solo dai film e dai videogiochi. Magari nel quartiere sentono ripetere "La polizia è infame" e quindi anche se il poliziotto si avvicina per proteggerli, loro si fanno un punto d'onore di respingerlo. E a volte lo fanno non solo per emulare quello che vedono sullo schermo, ma anche perché in fondo replicano un cliché che è diffuso nel loro quartiere se non addirittura del loro ambito familiare».

Quale?

«Quello di un'acritica contrapposizione allo Stato».

Quindi che fare?

«Nel momento in cui questi ragazzi arrivano all'attenzione della magistratura è importante la risposta sanzionatoria, ma anzi-

tutto, trattandosi di personalità in evoluzione, ci deve essere una presa in carico consapevole che una corretta educazione alla legalità passa anche attraverso una corretta visione dello Stato. Bisogna spiegare a questi giovani che le forze dell'ordine tutelano il cittadino e non gli vanno contro. Per loro troppo spesso polizia e carabinieri, che dovrebbe essere una cifra di sicurezza, diventano un nemico da combattere».

Colpa dei quartieri a rischio?

«Non solo. Il clima che si respira nelle strade o in famiglia può certamente essere uno degli elementi che rafforza questo sentire errato. Ma questo modo di ragionare non si trova solo in certi contesti, perché generalmente tra i minori il contrapporsi alla polizia viene ritenuta una prova di coraggio, una manifestazione di audacia che li accredita nel gruppo dei pari».

Ma la violenza non è solo contro le forze dell'ordine. Ieri è stato trovato un sedicenne con una pistola con il colpo in canna. Per arginare anche questo tipo di delinquenza sarebbe utile abbassare la cosiddetta età imputabile?

«Assolutamente no. Non serve mandare in carcere ragazzini con meno di quattordici anni. Il vero problema è prevenire la delinquenza attraverso una presa in carico precoce da parte dei servizi sociali. Quando questi episodi si verificano è importante ragionare sulle risposte da dare, ed è importantissimo che queste siano corrette ed efficaci. Ma dobbiamo essere consapevoli che sia-

mo già nella fase patologica. Invece bisognerebbe intervenire molto prima».

Perché questo non accade?

«Perché, specialmente in alcuni contesti deprivati, non esiste un'adeguata rete di accoglienza e di accompagnamento che incanali le energie e gli entusiasmi dei più giovani inculcando, loro, tra l'altro, il rispetto dello Stato e degli altri. Se la violenza e la contrapposizione diventano gli strumenti per l'affermazione della propria personalità, vuol dire che prima sono mancate le possibilità e le occasioni che rendono un giovane capace di manifestare il proprio carattere attraverso i talenti positivi».

C'è un legame tra i ragazzi che assaltano le forze dell'ordine e quelli che organizzano le stesse?

«Io credo di no. Non penso si possano sovrapporre questi ultimi episodi che hanno un carattere di occasionalità, ai raid della criminalità organizzata. Nelle azioni dei ragazzi del Borgo Sant'Antonio, ad esempio, ad un'analisi superficiale dell'evento, non si percepisce una programmazione che è invece tipica delle organizzazioni più strutturate come la camorra. Per questo lo ripeto: per arginare i fenomeni di delinquenza giovanile bisogna innanzitutto prevenire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NON BISOGNA
ABBASSARE
L'ETÀ IMPUTABILE
NON È COSÌ
CHE SI RECUPERA
CHI COMMITTE REATI**

Alcol e balli, la notte folle degli studenti Erasmus

►Una serata con la squadra della Asl ►Un centinaio di giovani improvvisa
«In pochi mesi aperti nuovi 20 locali» un happening in piazza San Domenico

IL REPORTAGE

Gennaro Di Biase

Più locali, più alcol. Più movida, più minorenni ubriachi. Benvenuti nel centro storico, nel cuore della deregulation del venerdì sera, nelle vie e nei vicoli dello sbalzo. Sono tanti i giovanissimi in giro per piazza Bellini, piazzetta dell'Orientale, Banchi Nuovi, piazza San Domenico, piazza del Gesù, vico Carrozzieri e dintorni. Sono tanti gli under 18, e sono quasi tutti muniti di un drink: birra, chicchetto di vodka o spritz che sia. Molto spesso al drink si accompagna una canna. E a ogni passo c'è un bar. «Secondo i dati raccolti nei nostri report, negli ultimi due anni si sono aperti oltre 20 nuovi locali in centro storico. Di questi, almeno la metà è "targettizzata" su costi bassi, e cioè destinata alle tasche dei più giovani». A parlare sono Alessandro Trivoluzzi, Milena Bernardo, Andrea Paolo Di Napoli e Michela Antonucci, i quattro operatori sociali di Gesco per il Dipartimento dipendenze dell'Asl Napoli I Centro, coordinato da Chiara Cicala e diretto da Stefano Vecchio. Sono loro ad accompagnarci nel tour della movida del centro storico, tra giovani e giovanissimi, e a mostrarci l'attività di prevenzione e sostegno che offrono, due volte alla settimana, «a chi decide di fare uso di sostanze alcoliche o stupefacenti». Da anni sono impegnati ad aiutare chi usa e abusa, e a studiare la movida partenopea.

ORE 21

Si parte da piazza Bellini, a pochi metri dal punto in cui, dopo poche ore, si scatenerà la rissa con accoltellamento di due under 30. Non è tardi, ma lo spritz funziona già a pieno regime. All'esterno di uno dei bar più frequentati, Il Caffè dell'Epoca di Peppe Pianese («Peppe Spritz»), è già affisso il manifesto dei «suggerimenti per te e per il gruppo di amiche e amici per un bere sicuro» fornito dagli operatori del Servizio Dipendenze. Il quartetto entra nel locale, si fa largo tra la folla e si consulta con Pianese sui metodi di contrasto al binomio alcol-minori: «Il problema è innegabile - ammette Pianese - Ed è vero che l'età media di chi consuma alcolici si è abbassata. Noi facciamo il possibile, ma se entra un maggiorenne, acquista tre birre e ne porta due fuori agli amici minorenni, non possiamo farci niente. L'apporto della scuola e della famiglia è fondamentale per evitare l'escalation di abuso».

ORE 22

Si scende verso Largo San Giovanni Maggiore Pignatelli. «La movida negli anni si è spostata - raccontano gli operatori - Prima del 2012 il grosso si concentrava nei pressi dell'Orientale. Poi, dopo la sparatoria del 2012 a San Giovanni Maggiore, ci fu una migrazione di massa in piazza Bellini. Negli ultimi due anni di boom turistico, però, la movida si è capillarizzata, e ora copre tutte le vie tra Bellini, piazza del Gesù, Banchi Nuovi, San Domenico e la stessa piaz-

«Non riusciamo a sentirci a nostro agio senza uno spritz»

«Molti amici miei usano droghe su dieci almeno sei lo fanno»

«Ogni occasione è quella giusta per brindare laurea in primis»

CHIUDONO I NEGOZI DI STRUMENTI MUSICALI E APRONO I "BARETTI" ECCO LA NUOVA VITA DELLE STRADE DEGLI ARTISTI

zetta dell'Orientale». Non è un caso se su via San Sebastiano numerosi bar e vinerie fino a poco fa erano negozi musicali. Qualcuno si è reinventato e vende sia chitarre sia alcolici. Bar come funghi anche ai Banchi Nuovi. Altra storia si registra invece in vicò Carrozzieri, i cui barretti, il sabato sera, sono meta di giovanissimi. Il venerdì meno.

«Da quando è stata circondata dal cantiere, la fontana di Montevolivo - continuano i dipendenti Gesco - che costituiva un luogo di aggregazione per i minorenni, qui in zona ci si riunisce in maggioranza il sabato». Inoltre, il monumento non è più una discarica. Ma è off limits.

ORE 23

A Largo San Giovanni Maggiore è chiuso il Kest'è, altro noto locale della movida del centro: la saracinesca è abbassata dall'inizio di gennaio. All'esterno delle porte blindate, alcuni ragazzini sono impegnati a importunare i passanti, a lanciarsi spranghe, frantumare bottiglie, urlare e mettere a segno altri giochi vandalici. Dall'altro lato della piazzetta siedono invece Stefania (20 anni), Giada ed Enrico (17 anni). Bevono birre e fumano canne. Gli operatori sociali si siedono al loro fianco e, con discrezione, instaurano un dialogo: «Fumare e bere sono un modo per aggregarci - racconta Enrico, come tanti altri coetanei - in una società dell'immagine come questa facciamo fatica a trovare altri modi per disinibirci e socializzare. Molti miei amici, che sempre più fanno uso di droghe sintetiche, ormai fanno fatica a ragionare. Su 10 17enni, almeno 6 bevono o si drogano».

ORE 24

Si beve ovunque; per festeggiare una laurea, per sfogarsi con un amico, per passare la serata. Ma il gran finale arriva in piazzetta

za San Domenico. Gli operatori qui non intervengono, ma assistono alla scena di un centinaio di studenti Erasmus inglesi - ragazzi e ragazze tra i 18 e i 20 anni - che urlano e si esibiscono in svariati "giochi alcolici", come bere birra mentre si danza e si canta. Anche questo finirà nel report della serata. Come tutto il resto. Eppure, i più giovani non hanno ancora sviluppato al

meglio l'enzima che consente al fegato di neutralizzare gli effetti dell'alcol:

«Un organismo in crescita ha i meccanismi metabolici in fase di completamento, anche quello di metabolizzazione dell'alcol - spiega il dottor Stefano Vecchio, direttore del Dipartimento Dipendenze della Asl Napoli 1 Centro -

Ognuno ha il suo metaboli-

simo, ma la soglia dell'intossicazione alcolica negli adolescenti, su larga scala, è più bassa che negli adulti. Serve che i concetti di contrasto all'alcol passino attraverso una responsabilizzazione sociale non allarmistica, ma che nemmeno nasconda il problema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LE TECNICHE
DEGLI OPERATORI
PER CERCARE
DI CONVINCERE
I GIOVANISSIMI
A NON UBRIACARSI**

La metropoli pericolosa

» L'intervista **Francesco Barbagallo**

«Il disagio giovanile qui diventa violenza»

► «Anche i rampolli dei camorristi ► «I clan fanno affari come sempre vivono il malessere generazionale» ma non c'è più rigore organizzativo»

Antonio Menna

Non è Napoli, è l'Occidente. Non è qui, è in tutte le metropoli dei paesi avanzati. È la società moderna, secondo lo storico Francesco Barbagallo, ad aver raso al suolo la speranza nel mondo giovanile, alimentando risse, violenza e baby gang. Una esplosione di malessere che parla a tutti i ceti sociali, che è trasversale ai quartieri, che affonda le sue radici nella mancanza di senso del futuro e nella precarietà di destino. «La mia generazione è stata privilegiata – dice il professore, 75 anni, già ordinario di Storia contemporanea alla Federico II e uno dei più grandi studiosi dei fenomeni criminali al Sud -; abbiamo vissuto il trentennio glorioso del secondo Dopoguerra. C'era fermento, crescita economica, sguardo sul futuro. Abbiamo avuto opportunità e prospettive. E ciascuno poteva guardare avanti con ottimismo. Oggi la situazione è opposta. I giovani sono sbandati, spaventati, senza futuro. E non è colpa loro».

Altri due giovani accoltellati questa notte a Napoli nella zona della Movida di piazza Bellini. Arrivano dopo altri ferimenti, dopo il fermo di un quindicenne armato di pistola nella notte, dopo le cronache di abusi di droga e alcol che riguardano soprattutto i giovanissimi. Che cosa sta succedendo a Napoli tra i ragazzi, professore?

«È una fase drammatica di disperazione generazionale. I ragazzi che si accoltellano nella notte dopo aver fatto tardi a bere nei locali e scatenano risse per un nonnulla

sono legati da un filo rosso a quegli altri che, magari dopo un esame universitario che non va come sperato, dopo un insuccesso, dentro una infelicità personale, fanno un gesto estremo e si suicidano. Oppure come quelli che bevono, si stordiscono, corrono in auto e si distruggono la vita. C'è un problema di smarrimento dei giovani, che appaiono in confusione, in uno stato di disagio profondo, che è un vero dramma di questo tempo».

Da cosa è causata secondo lei questa condizione di disagio generazionale?

«Dalla mancanza di opportunità e di prospettiva. Viene meno la fiducia nel futuro. I ragazzi sono spaesati, senza punti di riferimento, senza uno sguardo di fiducia sul domani. E non gli si può dare torto. Che futuro hanno davanti a loro questi ragazzi? Che destino li aspetta? Qui è sotto accusa il modo di funzionamento di questo tipo di società, soprattutto nei paesi più

sviluppati. Noi avevamo opportunità che questi giovani non hanno. E non è solo una questione che riguarda le periferie, come siamo abituati a pensare. Non è solo opportunità economica. Il malessere è generale, va dai sobborghi ai Parioli, dai quartieri più degradati a quelli più benestanti. C'è una crisi generale della nostra gioventù, di orientamento, che pesa come un macigno sulla società. È una questione drammatica».

Chi ha la responsabilità di tutto questo? Come si è arrivati a una situazione così grave, se-

condo lei?

«C'è indubbiamente una responsabilità complessiva delle classi dirigenti, che a loro volta vivono una crisi profonda di identità e ruolo. A tutti i livelli, bisogna dirlo: istituzionale, naturalmente, politica, ma anche economica, scolastica, delle forme di organizzazione familiare».

Da storico ricorda fasi del passato così drammatiche?

«Mai. La storia mi dà questa pos-

sibilità: posso fare paragoni, individuare connessioni e dico che questo è uno dei momenti peggiori mai vissuti dal nostro Paese, naturalmente dentro un contesto mondiale. Viviamo grandi conflitti, grandi contraddizioni, profonde ingiustizie. Naturalmente, dentro scenari così la parte più fragile, quella più esposta sono i giovani, chi è in formazione. Sono i testimoni più fragili della crisi complessiva, e ne pagano le conseguenze più dure, nelle forme più diverse».

Tutto questo per lei vale a Napoli come per molte grandi aree urbane dell'Occidente. Non c'è una caratterizzazione nostra, una particolarità che riguarda la nostra città?

«Questa volta lo escludo. Certo, ogni luogo riempie di suoi conno-

tati le crisi. E chiaro che il malessere giovanile si esprime in modi diversi, a seconda dei luoghi, dei quartieri, degli ambienti di provenienza. Ma la sostanza è quella: c'è un disagio profondo che nasce dall'assenza di prospettive, e che riguarda tutti. Diventa violenza ur-

bana, diventa abuso di alcol e droga, diventa rissa, uso di armi, esercizio di aggressività; a volte purtroppo diventa anche violenza su sé stessi, con forme di autolesionismo. Riguarda giovani ricchi e giovani poveri. A Napoli, però, sembra facilissimo procurarsi un'arma. Girano quindicenni e sedicenni con pistole e coltelli. Certo, questo può derivare dal contesto. Ma è una modalità. La violenza si esprime in molti modi. Bisogna vedere sempre quello che c'è dietro il fenomeno, ed è il malessere profondo dei giovani».

E la criminalità organizzata ha un ruolo in tutto questo? Lei è uno dei primi studiosi della camorra: ne ha raccontato la storia, la dinamica e le connessioni nei secoli. Come entra la camorra in questo discorso sullo smarrimento dei giovani?

«Per una volta, non c'entra niente. I fenomeni non vanno confusi, teniamoli ben distinti. Non c'entra nulla la delinquenza. Anzi, mi sembra che la camorra non accusi nemmeno la crisi. Sono in crisi tutti: dalla scuola allo Stato, alla famiglia. Ma la camorra no. La camorra è un sistema di affari e potere. A cui non importa nulla del malessere giovanile, non lo alimenta né lo genera. La camorra fa i suoi affari. Chiaramente, nel disagio dei giovani, c'è anche quello dei giovani camorristi. I rampolli dei clan ci sono sempre stati. Ma avevano un loro rigore organizzativo. La violenza si esprimeva per un fine. Oggi, anche i giovani camorristi, dentro il disagio generazionale, spesso coltivano una violenza fine a se stessa, fuori controllo, senza neppure quella logica perversa del criminale che fa del male per ottenere qualcosa. Questi non puntano a niente».

Come se ne esce, professore? Lei vede una strada per il cambiamento? C'è qualcosa da cui ripartire?

«Le dico la verità: quello che si vede nel mondo occidentale in questa fase storica non lascia grandi speranze. C'è una corsa frenetica all'accaparramento, alla salvezza individuale. La speranza fa avanzare il mondo e bisogna sempre avercela. Ma in questo momento è difficile. Io capisco lo sbandamento dei giovani, capisco quel malessere, e quella crisi profonda. Se non si interviene sulla modalità di funzionamento della società, sulle radici di questo dolore generazionale, se non si restituisce a un giovane la fiducia nel futuro, la speranza in quello che verrà, la situazione non muta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Francesco Barbagallo



**È VENUTA
MENO
LA FIDUCIA
DI POTER
AVERE
UN FUTURO**

Minori tolti
ai mafiosi
“Ora una legge”

di **Bianca De Fazio**
● a pagina 2

Minori nelle famiglie mafiose

“Serve subito una legge”

Al Modernissimo la presentazione del libro di Roberto Di Bella “Liberi di scegliere”
L'appello di parlamentari, giudici, operatori sociali e associazioni per l'infanzia

Settanta volte liberi. Settanta volte liberati da un vincolo ereditario che è condanna quasi certa a delinquere. Settanta minori cui è stata data la possibilità di essere “liberi di scegliere” il proprio futuro.

E “Liberi di scegliere” è il titolo del libro che il presidente del Tribunale per i minori di Reggio Calabria, Roberto Di Bella, ha scritto insieme alla sceneggiatrice Monica Zapelli (e da cui è stata tratta la fiction con Alessandro Preziosi andato in onda in onda sulla Rai) per raccontare appunto la sua controversa esperienza di magistrato minorile che ha momentaneamente sottratto 70 bambini alle famiglie quando aveva la certezza che la loro vita, nelle loro case, fosse segnata dall'appartenenza criminale. La storia del magistrato e dei ragazzini sui quali è intervenuto ha costituito ieri l'ossatura di un dibattito - moderato dal responsabile della redazione napoletana di *Repubblica* Ottavio Ragone - che partendo dal volume ha tentato di individuare, a Napoli e per Napoli, le pratiche messe in atto qui e le aspettative, le esigenze, le richie-

ste, di chi lavora per i minori spesso senza il concreto sostegno delle istituzioni. L'iniziativa, ospitata dal produttore Luciano Stella, nasce dalla volontà del parlamentare Paolo Siani di sviluppare una discussione, sulla questione infanzia, che possa contribuire alla stesura di un disegno di legge.

Una proposta firmata dalla parlamentare 5 Stelle Dalila Nesci che ha introdotto il dibattito in sala. E all'appello hanno risposto in tanti, ieri. Oltre agli autori del libro, c'erano infatti il presidente del Tribunale per i minori di Napoli, Patrizia Esposito, la responsabile per la Campania dell'amministra-

zione della giustizia minorile Maria Gemmabella, il professore e politico Isaia Sales, padre Antonio Loffredo parroco del Rione Sanità, il pediatra Giuseppe Cirillo con il suo progetto di Adozione sociale avviato a Portici, Carmela Manco colonna dell'associazione Figli in Famiglia di San Giovanni a Teduccio, la docente universitaria Maria Luisa Iavarone, l'esponente di “Libera” Antonio D'Amore, Andrea Morniroli della coop Dedalus. Annamaria Minicucci direttore generale del Santobono, ma anche tanti che non sono intervenuti al dibattito, preferendo piuttosto ascoltare, come il neocandidato alle suppletive per il Senato Sandro Ruotolo, il parlamentare Fran-

co Roberti, gli operatori Vincenzo Morgera e Silvia Ricciardi. Nonostante le scelte di Di Bella abbiano spesso sollevato polemiche aspre, anche qui a Napoli, ieri tutti concordavano - se non sull'opportunità di mettere in sicurezza i minori di famiglie criminali allontanandoli dal territorio - almeno nell'appello alla politica, «perché compia passi importanti e mostri la presenza dello Stato anche per questi bambini» ha chiesto ad esempio Patrizia Esposito sottolineando le difficoltà degli enti loca-

li persino nel contingente di assistenti sociali, «mentre la criminalità organizzata falciava il presente e il futuro di tanti ragazzi». Un appello che, se ripreso da don Antonio Loffredo, non rischia certamente di fornire un alibi: «Spesso i genitori ci affidano i figli, praticamente ce li lasciano, con la recondita speranza che noi possiamo allontanarli da modelli paterni di violenza e delinquenza. Ma attorno alle varie iniziative che si occupano dell'infanzia, anche a quelle della Sanità, serve creare l'ambiente giusto, a cominciare dalla presenza forte della scuola». Che invece chiude i battenti perché ci piove dentro, o perché mancano i bidelli, anche nei quartieri dove la scuola si mostra come l'unico presidio dello Stato. Al Rione Conocal, ad esempio, o a Rione Villa, dove anche grazie alla mobilitazione di *Repubblica*, qualche piccolo passo avanti è stato compiuto.

E lo ricorda Annamaria Minicucci, annunciando che proprio al Conocal e a Rione Villa giungerà a breve il camper del Santobono per le visite ai bambini, «perché si sposti lì un pezzo dello Stato», mentre Iavarone insiste perché «si dia impulso all'antimafia educativa e si scommetta su profili professionali che puntino sulla prevenzione». Carmela Manco denuncia: «Da noi lo Stato si fa vedere solo in campagna elettorale o per riscuotere le tasse». Non meno concreta la lettura sociologica della ricerca di Isaia Sales: «La violenza è la forma di potere, l'unica, a disposizione del sottoproletariato». Ed analizzando i casi di minori che hanno ottenuto il provvedimento di "messa alla prova" Sales rileva che tutti l'affrontano con successo, salvo tornare a delinquere da adulti nel 42 per cento dei casi, contro una media nazionale del 21 per cento, per l'assenza di interventi successivi da parte dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**DIRETTORE
SANTOBONO**
ANNAMARIA
MINICUCCI

*Al Conocal e a Rione
Villa a breve il nostro
camper per visitare
i bambini*



**DOCENTE
UNIVERSITARIA**
MARIA LUISA
IAVARONE

*Si dia impulso
all'antimafia
educativa
e alla prevenzione*



**DOCENTE
SUOR ORSOLA**
ISAIA
SALES

*La violenza è l'unica
forma di potere a
disposizione
del sottoproletariato*



IL ROMANZO MASSIMILIANO VIRGILIO

Storie di creature invisibili

I bambini clandestini, figli di immigrati, e le loro esistenze «ai margini»

La scheda



● «Le creature» di Massimiliano Virgilio (foto) è



pubblicato da Rizzoli ed arriva in libreria martedì 28. Il 30 la presentazione alla Feltrinelli di piazza dei Martiri.

di **Mirella Armiero**

Nina ha una sua grazia botticelliana, nonostante sia cresciuta con la zia, la feroce Leonessa, contrabbandiera di cose e di persone. Nina è costretta da un busto di gesso che le impedisce i movimenti liberi e le relazioni autentiche con gli altri. Orfana, solitaria, in qualche modo selvaggia, Nina incontra Han e qualcosa cambia.

È tutto giocato sul filo di questa possibilità ontologica: il cambiamento, lo slittamento da un percorso che sembra già segnato e un altro, nuovo, possibile, il romanzo di Massimiliano Virgilio, *Le creature* (Rizzoli), in libreria da martedì (giovedì la prima presentazione napoletana). Non si tratta solo di casualità ma di scelta. Aspirare alla trasformazione è un atto volontario e per questo il romanzo ha una sua forza filosofica di apologo e non resta schiacciato solo sul piano della denuncia sociale, che peraltro in questo caso tocca un tema originale, quello dei bambini clandestini. Han, il protagonista, è figlio di immigrati ci-

nesi irregolari e quindi eredita la condizione di emarginazione. Senza documenti, senza diritti, Han è un bambino costretto a nascondersi, a diventare invisibile per garantirsi la sopravvivenza. La madre, per necessità, deve affidarlo alla Leonessa e da lì comincia il doloroso percorso di iniziazione del ragazzino in mondo fatto di combattimenti di cani, corrieri di droga, prostituzione. C'è tutto il repertorio della Napoli dei bassifondi, che Virgilio racconta con crudezza ma anche in modo asciutto, senza crogiolarsi nel pulp né insistere sugli aspetti noir. In questo mondo desolato i bambini come Han non sono che «fantasmini»: non hanno diritto di cittadinanza in alcun luogo e sembrano non avere nemmeno sentimenti. «Eppure c'era un momento in cui i fantasmini uscivano dal loro torpore, ed era l'attimo in cui i genitori tornavano a riprenderseli. Qualcosa di luminoso si accendeva sulle loro fac-

ce spente quando gli adulti arrivavano, dopo settimane o mesi sullo stradone, per portarli via. Una felicità accecante. Non perché in un altro luogo sarebbero stati meglio, ma perché in quell'occasione realizzavano la scoperta, per quanto incredibile, che a qualcuno importava di loro». Anche Han aspetta. La madre ha detto che tornerà a prenderlo a Ferragosto.

Il filo rosso della narrazione cuce insieme i piani temporali di presente e passato, che si alternano in un montaggio alternato, mostrandoci la strada che Han ha fatto per arrivare dalla sua infanzia misera ma abbastanza serena fino alla vita sbandata del presente. In mezzo a questa sua attesa, avviene l'incontro con Nina, personaggio che Virgilio riesce a delineare a tutto tondo, sia pure attraverso brevi sguardi. Nina viene da un altro contesto, si è trovata all'improvviso nel precipizio della Leonessa e cerca di difendersi. Conosce bene l'italiano, sa parlare e soprattutto sa pensare. Ed è lei la chiave di volta della storia. «Da lontano, sotto la luce dello stradone, Nina somigliava a un neo dalla forma stravagante. Si muoveva con passo lento, robotico come sempre, una sbavatura di inaudita meraviglia su quel quadro di cemento e spazzatura. Han pensò che non poteva andare diversamente, e cioè che la bellezza fiorisce tra le crepe del mondo e che la vittoria per un ragazzo dal cuore pesante sta nell'aver gli occhi per accorgersene». La scelta di Han è quella di vedere.

La presentazione

Alla Feltrinelli con Viola Ardone

Il romanzo di Massimiliano Virgilio sarà presentato giovedì 30, alle 18, alla Feltrinelli di via Santa Caterina a Chiaia con Viola Ardone; letture di Pina Turco - ore 18. Poi, mercoledì 12 febbraio, seconda presentazione alla Ubik di Via Benedetto Croce, 28, sempre a Napoli, con Pier Luigi Razzano.

Sabato delle Idee

«L'Albergo
dei Poveri
diventi Città
Spettacolo»

L'Albergo dei Poveri è il luogo più strategico e adatto alla proposta del Maestro Muti di una Città della dello spettacolo da realizzare a Napoli sul modello del Lincoln Center for the Performing Arts di New York. Questa la suggestione scaturita dal primo Sabato delle Idee del 2020 presieduto dal professor Marco Salvatore. Il 12° ciclo di incontri si è aperto ieri nella sede della Fondazione Salvatore a Villa Sanfelice di Monteforte, con i rettori della Federico II, Arturo De Vivo, e del Suor Orsola Benicasa, Lucio D'Alessandro, che hanno ribadito il concetto: «Si faccia avanti un gruppo di imprenditori napoletani che può rispondere alla proposta di dismissione del Comune di Napoli e avrà la collaborazione delle università». Si tratterebbe di una cittadella delle arti performative che ora troverebbe finalmente casa anche grazie al lavoro dei due atenei, partner del Sabato delle Idee, che si sono dichiarati subito disponibili a collaborare al progetto soprattutto sugli interventi di restauro e di progettazione culturale. «Su una proposta così importante come questa di Marco Salvatore si può davvero misurare la capacità di azione di tutte le forze della città», hanno detto insieme i rettori. Dopo quello sulla dismissione dei beni pubblici, il prossimo appuntamento del Sabato delle Idee sarà sul futuro della ricerca, protagonista il neo ministro Gaetano Manfredi. (v. f.)